

Toni Fontana

L'Iraq ha da ieri un governo, il primo dell'era post-Saddam eletto dal popolo, o meglio da due terzi degli iracheni. Recuperato il tempo perduto in baruffe e violenti litigi, curdi e sciiti hanno varato un esecutivo rispettando la tabella di marcia concordata con le Nazioni Unite. A capo della compagine che reggerà il Paese fino alla fine dell'anno, quando si terranno nuove elezioni, vi è Ibrahim Jaafari, sciita moderato, per molti anni esiliato in Iran, leader del partito Da'wa. I dati positivi però si fermano qui e, dietro i titoli dei fatti accaduti ieri (per ironia della sorte Saddam compiva 68 anni), si celano enormi problemi, forse irrisolvibili. Il voto di fiducia si è svolto nell'ormai consueta cornice di violenza. Almeno dieci persone, tra poliziotti e funzionari governativi, sono caduti sotto il piombo dei terroristi. Tra le vittime anche il generale Mohsen Abel al-Sadah, uno dei capi dell'intelligence. Forse anche a causa della raffica di attentati molti deputati non hanno raggiunto la «green zone», la cittadella fortificata dalle forze della Coalizione, e, quando il premier designato al Jaafari si è affacciato all'assemblea si è trovato davanti solamente a 185 dei 275 parlamentari. Forse non è stata solo la paura di attentati a spingere 90 parlamentari a disertare la riunione. Dalle segrete trattative che si sono protratte per tre mesi nei palazzi del nuovo potere è infatti emerso un esecutivo che apre più problemi di quanti promette di risolverne. Al Jaafari ha infatti chiesto e ottenuto la fiducia per un governo composto da 27 ministri più altri cinque. I primi sono i nuovi titolari dei dicasteri, i secondi sono i vecchi ministri «prorogati» perché non è stato raggiunto un accordo. Nel primo gruppo gli sciiti si sono assicurati due posti chiave: Bayan Jabbar guiderà il ministero dell'Interno dal quale dipende la polizia,

# Fatto il governo, italiani attaccati a Nassiriya

Jaafari premier ma su 5 ministri non c'è intesa. Vice il discusso Chalabi. Paura nella base italiana ma nessun ferito

Ali Abdul Amir Allawi, omonimo del premier uscente, andrà alle Finanze, e, una volta occupata la poltrona, potrà controllare i fondi destinati alla ricostruzione. I curdi manterranno probabilmente il dicastero

degli Esteri. I cinque ministri vacanti, che saranno per ora affidati a coloro che già li occupano e sono stati nominati da Allawi, comprendono alcune postazioni strategiche: petrolio, difesa, elettricità, industria e di-

ritti umani. Il governo di Al Jaafari nasce insomma più che dimezzato e soprattutto «inquinato» da personaggi a dir poco discutibili. Nelle vesti vice-premier (è uno dei quattro vice

Agli sciiti Interni e Finanze  
Scontro su Petrolio e Difesa  
La violenza non si ferma: colpo di mortaio su militari del reggimento San Marco

Un soldato americano controlla una famiglia nel villaggio di Al Hawija  
Foto di Sasa Kralj/Agf



## Lo sciita Al Jaafari uomo forte del neonato esecutivo

**BAGHDAD** Ibrahim Al Jaafari, il premier iracheno il cui governo ad interim ha ottenuto la fiducia del parlamento, è il leader di uno dei più antichi movimenti islamici del Paese arabo, il Dawa (Appello), di ispirazione sciita. Nato 58 anni fa nella città santa sciita di Karbala, Jaafari è rientrato in patria dopo la caduta del regime di Saddam, nell'aprile 2003, contro il quale ha combattuto durante più di 20 anni di esilio. Laureato in medicina all'università di Mosul, nell'Iraq settentrionale, Jaafari fu costretto a lasciare il Paese a causa della feroce repressione contro il Dawa, culminata nel 1981 nell'esecuzione del suo fondatore, l'ayatollah Mohammad Baqer al-Sadr. Il leader sciita si rifugiò prima in Iran e poi, nel 1989, in Gran Bretagna, dove è rimasto fino all'invasione americana e al crollo del regime. Di ritorno in Iraq, è stato prima membro del Consiglio di governo provvisorio e poi vice presidente ad interim. Numero due della lista unica sciita benedetta dal Grande Ayatollah Ali Sistani, che ha vinto le elezioni del 30 gennaio, Jaafari è considerato un moderato. Tuttavia, in una recente intervista al settimanale tedesco Der Spiegel, si è detto favorevole all'introduzione della sharia (legge islamica) tra le fonti giuridiche della futura costituzione irachena. D'altra parte Jaafari ha respinto l'eventualità di un'ingerenza dell'Iran, con cui la maggioranza sciita irachena ha forti legami, e dell'instaurazione di un regime teocratico sul modello del Paese vicino. Il leader sciita si è anche espresso a favore della costituzione di uno Stato federale in Iraq e, nel corso delle travagliate manovre per la formazione del nuovo governo provvisorio, ha preannunciato il coinvolgimento della minoranza sunnita nel processo politico.

di Al Jaafari) rientra infatti nelle stanze del potere Ahmad Chalabi, trafficante sciita, fino allo scorso anno uomo di fiducia del Pentagono e quindi silurato con l'infamante accusa di essere una spia degli iraniani. Chalabi, ricercato dall'Interpol per il fallimento della Petra bank di Amman (per questa ragione non può entrare in Giordania) era appunto caduto in disgrazia, ma si è abilmente riavvicinato ai capi sciiti e agli ayatollah che lo hanno prontamente «riabilitato». Uno degli altri vice-premier sarà il curdo Rowsh Nouri Shaways. Appare invece fallita l'operazione politica curata da dietro le quinte dal premier uscente Allawi che, forse proprio per questa ragione, non farà parte del governo nel quale non vi sarà nessuno dei suoi uomini. Allawi infatti, assieme ad alcuni notabili sunniti, aveva tentato di coinvolgere alcuni settori della guerriglia e si era prospettata la nomina del generale Sadoum Al-Doulaimei, vicino agli insorti «moderati» a ministro della Difesa. Ma, presumibilmente per il veto degli sciiti, l'operazione non è andata in porto. L'ondata di violenza che ha accompagnato la nomina dei ministri non ha risparmiato Nassiriya dove sono schierati i militari italiani. Un colpo di mortaio è esploso a poca distanza dal mezzo sul quale viaggiavano alcuni militari del reggimento San Marco «che stavano effettuando una ricognizione». Il mezzo è stato danneggiato, ma nessun soldato ha riportato ferite. Gli italiani hanno sparato mettendo in fuga gli assaltatori. Il fatto è accaduto ad una cinquantina di chilometri da Nassiriya. Dal 21 gennaio, quando venne ucciso il maresciallo Cola, non vi erano più stati attacchi ai danni dei militari italiani. Fonti dell'intelligence hanno fatto sapere che l'episodio viene valutato «con preoccupazione» perché negli ambienti dei miliziani sciiti si «potrebbero essere rotti gli equilibri» che finora hanno garantito una relativa tranquillità a Nassiriya.

**l'intervista**  
**Mohammad Mohaddessin**  
dirigente resistenza iraniana

# «Europa troppo benevola con Teheran»

Il responsabile esteri dell'opposizione in esilio: gli ayatollah fingono di trattare e intanto fabbricano l'atomica

Gabriel Bertinotto

Mentre oggi a Londra riprendono i colloqui sul programma nucleare iraniano fra le delegazioni di Teheran e della trojka Ue (Francia Germania Inghilterra), Mohammad Mohaddessin, responsabile esteri del Consiglio nazionale della resistenza iraniana (Cnri), critica duramente in questa intervista l'atteggiamento occidentale verso il regime degli ayatollah, oscillante fra la «benevolenza» europea e la minaccia di guerra Usa. Il Cnri è legato all'organizzazione armata dei Mujaheddin del popolo.

**Signor Mohaddessin, la questione nucleare domina i rapporti fra Teheran e la comunità internazionale. Come valuta l'atteggiamento dei governi europei?**  
«Credo che la linea della Ue, e in particolare della trojka franco-tedesco-britannica, sia assolutamente contraria agli interessi del popolo iraniano, e danneggia la causa della pace e della sicurezza nella regione. Negli ultimi due anni, mentre negoziavano con l'Europa, i dirigenti iraniani continuavano a produrre armi. Potrei dire che trattavano solo per guadagnare tempo e continuare a sviluppare il loro arsenale atomico. A partire dall'ottobre 2003 hanno avuto tutto il tempo per andare sempre più vicini alla realizzazione della bomba, sulla base di un progetto che risale a 18 anni fa. Che dire poi dell'ingerenza negli affari iracheni? Decine di migliaia di agenti al soldo dei mullah sono all'opera in Iraq, e hanno preso il controllo di molte istituzioni locali, soprattutto nel sud. Ma l'Europa, la Francia soprattutto, sceglie la politica della benevolenza, che ha miseramente fallito proprio nel suo dichiarato obiettivo di dare spazio ai moderati. Tutti i cosiddetti moderati all'interno del regime sono stati estromessi, la fazione di Khatami emarginata. Il risultato di questa ricerca dei moderati è il perdurare di una brutale dittatura religiosa».

**Lei critica l'Europa. E gli Usa, con le loro minacce di guerra?**  
«Purtroppo in campo c'è anche questa opzione, l'attacco militare straniero. Che diventerebbe, temo, inevitabile, se l'Iran completerà il suo programma di costruzione dell'atomica. Ma esiste una terza soluzione che proponiamo al mondo: aiutate la resisten-

za iraniana a cambiare il paese. Al momento invece, le scelte occidentali ostacolano il cambiamento in Iran. Quando chiediamo il sostegno internazionale, non chiediamo al mondo di fare guerra all'Iran. Abbiamo in noi stessi il

potenziale per realizzare autonomamente il cambiamento. Vi chiediamo solo di non lavorare contro di noi».

**Lei traccia un quadro in bianco e nero della realtà politica iraniana, che gran parte dei gover-**

**ni e delle forze politiche europee, anche di sinistra, non dividono. Non sarebbe preferibile, anche per voi, sfruttare le contraddizioni interne al regime?**

«Lo vorremmo, se fosse una via praticabile. Ci abbiamo anche provato. Fra il 1979 ed il 1981, nei primi anni del khomeinismo, abbiamo operato pacificamente come forza di opposizione interna. In risposta abbiamo

subito i massacri che ci hanno costretto alla clandestinità. Lo so, in Europa da tempo si cerca di individuare la parte sana del regime iraniano. L'Occidente ha tentato di dialogare con Rafsanjani, dando per scontato che fosse un

moderato, anzi, per usare l'etichetta usualmente attribuitagli, un pragmatico. Noi dicevamo: magari fosse vero, ci guadagneremmo noi stessi, ma vi sbagliate. È cambiato qualcosa con Rafsanjani? Poi è arrivato Khatami. Stessa storia. Tutti a dire che era un moderato, anzi un riformatore. È cambiato qualcosa? Il risultato di tutto il suo moderatismo sono le violazioni dei diritti umani, che continuano gravissime, l'espansione del terrorismo, il programma nucleare».

**Non pensa che l'approccio negoziato europeo serva anche a sventare il rischio di un'altra guerra preventiva americana?**  
«Francamente non credo che la principale preoccupazione della Ue siano le armi nucleari o l'attacco Usa, ma i suoi interessi, gli stretti rapporti economici con l'Iran. La Francia ad esempio negli ultimi quattro anni è passata dal rango di quinto partner commerciale sino a contendere il primo posto alla Germania. La stessa logica governava l'atteggiamento verso l'Iraq. I paesi contrari al conflitto temevano di perdere i vantaggi derivanti dai legami economici con il regime di Saddam. Qualcuno ha persino detto: abbiamo perso l'Iraq, non possiamo perdere anche l'Iran. Qualcun altro è arrivato a suggerire ai capi di Teheran un patto di questo tipo: fermate le vostre attività nucleari, e noi continueremo a trattare i Mujaheddin del popolo come un'organizzazione terroristica. Che senso ha questo? La qualifica di terrorista viene applicata oppure no, a seconda che convenga ad un baratto politico?».

**In definitiva cosa chiedete all'Europa?**  
«Chiediamo di sostenere la resistenza iraniana. O almeno di non intralciare l'attività. Non chiediamo appoggi finanziari, non chiediamo soldi, per essere chiari. All'Europa consigliamo di guardare al futuro, al giorno in cui questo regime sarà crollato. Allora la questione delle relazioni con l'Europa si riproporrà. Noi vorremmo che essa resti il nostro partner privilegiato. Ma il modo in cui l'Europa opera adesso sta distruggendo il suo rapporto con il popolo iraniano. Un po' come accadde con gli Usa, che sostennero lo Shah. Risultato: ancora oggi il popolo iraniano ha un'immagine molto negativa degli Stati Uniti».

www.carta.org

## Revolution française



**Il 53 per cento dei francesi ha deciso. La costituzione europea è liberista: il 29 maggio voteranno no. Reportage, schede e un'intervista a Bernard Cassen. Non sempre vince la politica**

### Marcos & Taibo

Un romanzo giallo a puntate. Terzo capitolo: il detective zapatista Elias va a Città del Messico...



**CARTA** Il settimanale è in edicola

DS • FORMAZIONE POLITICA

Seminario sui quesiti referendari relativi alla legge sulla procreazione assistita

**Tra tutela della salute, diritti naturali della famiglia e libertà della ricerca scientifica**

Coordina  
**Mena Arcieri**  
Segreteria Provinciale DS Salerno

Intervengono:  
**Alfredo D'Attorre**  
Segretario Provinciale DS Salerno

**Filomena Gallo**  
Presidente Comitato Prov. Referendario, Avvocato

**Domenico Danza**  
Direttore Centro Mediterraneo  
Medicina della Riproduzione  
Presidente Associazione AIMBRU

**Chiara Lalli**  
Università di Chieti

**Pina Orpello**  
Coordinatrice Regionale delle Donne Campania

Conclude  
**Francesca Izzo**  
Università Orientale di Napoli



Salerno, martedì 3 maggio 2005  
c/o Federazione Provinciale DS via F. Manzo, 15